



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
Liceo delle scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. di Gagliano C.to, I.P. di Centuripe*

dicembre 2017

La questione meridionale

Il divario economico e sociale tra il Nord e il Sud.
Gli indicatori del fenomeno. Le cause storiche

Capitale e mercato mondiale

La tendenza innata del capitale a creare il mercato
mondiale e a servirsene per il suo sviluppo

La guerra di Crimea (1853-1856)

Fu definita "una guerra per finta",
ma fece un milione di morti:
anche tra gli italiani, che Cavour
mandò lì per sollevare il problema
della indipendenza delle regioni
italiane dominate dall'Austria. Le memorabili pagine di
Leone Tolstoj ne "I racconti di Sebastopoli».



Il *Candido* di Sciascia

Un inno alla libertà contro il
dogmatismo di tutte le *chiese*.
E c'è anche il *Candido* di Voltaire.

LA QUESTIONE MERIDIONALE

Il divario economico e sociale tra Nord e Sud: il sottosviluppo italiano

CHE COS'È LA QUESTIONE MERIDIONALE

Con questo termine viene indicata la condizione di sottosviluppo del Meridione d'Italia, che presenta indicatori economici e sociali nettamente peggiori rispetto al resto della Penisola. Il divario tra Nord e Sud non è altro che il divario tra Sviluppo e Sottosviluppo. Le due aree del Paese divergono in modo abissale in quanto a: reddito pro-capite, occupazione, industrializzazione, infrastrutture, servizi sanitari, vivibilità delle città. Le profonde divergenze tra Nord e Sud sono rispecchiate (ma non del tutto) dal PIL (Prodotto Interno Lordo) pro-capite, cioè dal reddito goduto in media da ogni persona nelle varie aree geografiche.

Area geografica	Reddito pro-capite 2015 (dati ISTAT)
Nord - Ovest	€ 33.400
Nord - Est	€ 32.300
Centro - Nord	€ 31.900
Sud e Isole	€ 17.800
Italia	€ 27.000

REGIONI – Reddito procapite (in migliaia di euro)			
Lombardia	35,9	Abruzzo	24,2
Emilia-Romagna	33,6	Basilicata	19,5
Veneto	30,8	Sardegna	19,3
Liguria	30,4	Campania	17,2
Toscana	29,4	Puglia	17,2
Piemonte	28,9	Sicilia	17,1
Marche	26,0	Calabria	16,5

Come si vede, il Meridione d'Italia presenta un reddito pro-capite che è pari a circa il 53-55% del reddito delle regioni del Nord. Le ultime 4 regioni meridionali hanno redditi pro-capite pari alla metà di quelli di Lombardia e Emilia-Romagna.

Altri indicatori del sottosviluppo meridionale sono illustrati nella seguente Tabella:

	Abbandoni prematuri della scuola (in %)	% Laureati tra le persone di 30-34 anni	Tasso % di occupazione (Occupati/ popolazione)	Spesa per la ricerca (€ per abitante)	Persone a rischio di povertà (migliaia)
UE	14,4	32,3	68,6	2,01	115.508
Italia	18,8	19,0	61,1	1,27	14.868
Mezzogiorno	22,3	15,2	47,4	0,9	8.455
Abruzzo	13,5	21,7	59,7	0,9	346
Molise	13,5	21,5	55,2	0,4	113
Campania	23,0	12,9	43,7	1,3	2.479
Puglia	23,4	13,8	48,2	0,8	1.449
Basilicata	15,1	21,2	51,3	0,7	246
Calabria	16,2	21,3	46,1	0,5	844
Sicilia	26,0	13,7	46,6	0,9	2485
Sardegna	23,9	15,5	54,6	0,6	493

Fonte: «Quaderno Strutturale territoriale – Dati 2010», Ministero dello Sviluppo Economico.

Dunque, il Mezzogiorno, rispetto all'intera Italia, ha un alto numero di abbandoni scolastici, un basso numero di laureati, un basso tasso di occupazione e una modesta spesa per la ricerca. Infine il Sud, con una popolazione che rappresenta solo il 34% della popolazione italiana, ha il 57% di persone a rischio di povertà.

Per quanto riguarda la disoccupazione, di fronte a un tasso nazionale di oltre l'11%, il Meridione registra tassi ben più alti (25%) della media. Particolarmente drammatica la disoccupazione giovanile, che al Sud si aggira attorno al 30% (la più alta d'Europa). La Calabria, nel 2016, è la regione europea col più alto numero di giovani disoccupati (58,7%) mentre la provincia autonoma di Bolzano, con un tasso di disoccupazione del 3,7%, è invece l'unico territorio italiano a rientrare nel gruppo delle 60 regioni europee che registrano una percentuale inferiore alla media UE.

QUANDO NASCE LA QUESTIONE MERIDIONALE? IL SUD PRIMA DELL'UNITÀ

Quando nasce la questione meridionale? Il Sud è stato sempre sottosviluppato? Oppure si può individuare una fase in cui l'arretratezza (dovuta a fattori storici e geografici) si è trasformata in sottosviluppo irreversibile? I dati del censimento 1861 rivelano che la condizione economica dell'ex Regno delle Due Sicilie era decisamente positiva.

Occupazione ITALIA 1861			
Addetti industria, agricoltura, commercio			
Regioni	Industria	Agricolt	Commer
Piemonte e Liguria	345.563	1.341.867	110.477
Lombardia	465.003	1.086.028	103.543
Parma e Piacenza	66.325	186.677	10.915
Modena, Reggio e Massa	71.759	242.248	15.530
Romagna	130.062	357.867	28.360
Marche	16.344	381.966	18.747
Umbria	42.291	248.069	7.104
Toscana	266.698	571.409	59.057
Sardegna	31.392	159.239	8.645
Prov Napoli	1.189.582	2.569.112	189.504
Sicilia	405.777	564.149	82.556
ITALIA	3.030.796	7.708.631	634.438
di cui:			
Due Sicilie	1.595.359	3.133.261	272.060
Due Sic in %	52,64%	40,65%	42,88%
-----	-----	-----	-----
Pop Due Sicilie	9.179.712		
Pop Italia Unit	21777334		
% Due Sicilie	42,15%		

STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Dalla tabella a fianco riportata risulta che gli occupati nel Regno delle Due Sicilie assommano a: 1.595.359 (industria) + 3.133.261 (agricoltura) + 272.000 (commercio) = 5.000.680.

A questo numero bisogna aggiungere gli occupati negli altri settori: professioni liberali 534.485; pubblica amministrazione 139.597; esercito e PS 240.044; proprietari 604.437; domestici 473.574. Si tratta di altre 1.992.137 persone occupate o comunque titolari di un reddito.

In conclusione, nel 1861, il totale degli occupati nel Regno ammonta a: 5.000.680 + 1.992.137 = 6.992.817, su una popolazione di 9.179.712.

Il che equivale a una percentuale di occupati (76,18%) decisamente ragguardevole.

Anche le finanze del Regno godevano di ottima salute. come si evince dai seguenti dati:

Ricchezza dei Banchi pubblici 1861	
Stati Italiani	Milioni in lire oro
Regno Due Sicilie	443,2
Lombardia	8,1
Ducato di Modena	0,4
Parma e Piacenza	1,2
Roma	35,3
Romagna Marche Umbria	55,3
Sardegna	27
Toscana	85,2
Venezia	12,7
Totale	668,4

SOLIDITÀ DEI TITOLI DEL DEBITO PUBBLICO BORBONICO

La Rendita del Regno delle Due Sicilie era quotata dal 110% al 120% nella Borsa di Parigi, segno della fiducia dei mercati.

E anche della fiducia di don Blasco, il prete furbo ed opportunist che - ne "I Viceré" di De Roberto – sentendo lodare la Rendita piemontese, la classifica come cartastraccia di fronte a quella napoletana, quotata al 110% .

I dati analitici sull'industria borbonica dimostrano che nell'età di Ferdinando II (1830-1859) era in atto una vera e propria "rivoluzione industriale" che, assieme agli interventi negli altri settori, assicurava al Regno delle Due Sicilie una cinquantina di "primati": prima ferrovia italiana (Napoli-Portici), prima illuminazione a gas (Napoli) delle città, primo telegrafo elettrico in Italia (Napoli-Gaeta) e primo telegrafo sottomarino (Reggio-Messina), prima flotta mercantile e militare d'Italia, primo cantiere navale d'Italia (Castellamare di Stabia), la più grande fabbrica metalmeccanica (Pietrarsa), primo osservatorio astronomico (Capodimonte) e meteorologico (Vesuvio), primo sistema pensionistico, prima raccolta differenziata dei rifiuti, ecc.

LE CONSEGUENZE DELL'UNITÀ D'ITALIA

Nei decenni successivi all'unità d'Italia, le condizioni del Sud si aggravarono. Per molti anni le regioni meridionali furono poste sotto assedio dai piemontesi: la repressione del cosiddetto brigantaggio fu una vera e propria guerra civile, che fece decine di migliaia di vittime. Nel frattempo iniziava la grande emigrazione che, nel giro di 4 decenni (1876-1915) avrebbe visto 5,4 milioni di meridionali trasferirsi nelle Americhe e nel Nord Europa (mentre il Meridione, prima del 1861, non aveva conosciuto l'emigrazione). L'unificazione del mercato nazionale e l'abbattimento delle tariffe protettive al Sud provocarono la distruzione dell'industria meridionale (e anche dell'agricoltura, sacrificata agli interessi del Nord).

I TENTATIVI FALLITI DI FAR DECOLLARE IL SUD

Al miracolo economico italiano degli anni '50 e '60 del '900 contribuì la massiccia emigrazione dalle regioni del Sud verso il Nord: il Sud fu così privato delle forze più vitali. Lo Stato repubblicano si pose il problema della questione meridionale. Ma tutti gli interventi straordinari si rivelarono effimeri e, alla fine, fallimentari. Gli aiuti del Piano Marshall beneficiarono le grandi imprese del Nord (come denunciò Riccardo Lombardi). La riforma agraria (1950) ebbe effetti deludenti e fu occasione di clientelismo, soprattutto al Sud. Effetto non meno deludente ebbe l'istituzione della

Cassa per il Mezzogiorno (1950). Infatti, nell'arco del quarantennio 1950-1989, la spesa erogata dalla Cassa fu di circa 5 mila miliardi di lire all'anno, pari allo 0,7% del reddito nazionale. Vale a dire che, per sostenere il Meridione, fu spesa una somma inferiore a quella erogata per il ripianamento del deficit delle Ferrovie. I poli industriali del Meridione (Augusta, Priolo, Gioia Tauro) si rivelarono cattedrali nel deserto: la mancanza di infrastrutture condannava, infatti, alla sterilità tali poli. D'altro lato, furono fortemente ostacolati i tentativi di grandi personalità, come Riccardo Lombardi, Antonio Giolitti, Rodolfo Morandi e Enrico Mattei, di assicurare al Sud uno sviluppo autonomo.

IL RISORGIMENTO COME "RIVOLUZIONE PASSIVA"

Riprendendo un'espressione usata da Vincenzo Cuoco in riferimento alla Rivoluzione napoletana del 1799, Gramsci definì il Risorgimento italiano come una "rivoluzione passiva", una "rivoluzione senza rivoluzione", che non aveva coinvolto le masse popolari e che si era configurata come processo guidato dall'alto, dallo Stato piemontese. Il popolo non partecipò al Risorgimento che fu, invece, opera di una minoranza di borghesi e intellettuali che, incapaci di fare una rivoluzione propria, confidarono prima nelle rivoluzioni altrui (quella francese) per accettare infine una rivoluzione guidata dallo Stato piemontese. Una "rivoluzione" che aggravò la condizione del Meridione d'Italia.

IL GATTOPARDISMO DELLA NOBILTÀ SICILIANA

Quando, nel 1860, Garibaldi entra in Sicilia, i nobili, da sempre borbonici e illiberali, diventano improvvisamente antiborbonici e liberali. Le ragioni del cambiamento sono teorizzate (nel *Gattopardo*, di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, 1958) dal giovane Tancredi, che allo zio Fabrizio (il principe di Salina, la cui casata ha per stemma il Gattopardo) spiega le ragioni per cui bisogna diventare garibaldini: «Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?».

Prima di Lampedusa, era stato Federico De Roberto, ne *I Viceré* (1894), a fornire una potente rappresentazione del gattopardismo degli aristocratici siciliani. Lì troviamo persino un potente prete (Don Blasco) che, nell'entusiasmo trasformista, si accoda alle grida di chi vuole a morte i preti. Sulle delusioni negli anni post-unitari è da ricordare il romanzo "I vecchi e i giovani", di Pirandello. I fatti di Bronte (rivolta contadina, repressa nel sangue dai garibaldini di Nino Bixio), sono descritti nella novella "La libertà", di Giovanni Verga. Sui timori e le meschinità dei nobili siciliani, alla fine del Settecento, vedere il romanzo "Il Consiglio d'Egitto", di Leonardo Sciascia.

Una sorta di maledizione lombrosiana ha colpito il Sud

[...] E in questa deriva è accaduto che si smarrisse la nozione del Sud, della sua storia, della sua complessità, del suo respiro italiano, della sua culla mediterranea, della sua antica dimensione europea, della sua permanente vocazione cosmopolita. Una sorta di maledizione lombrosiana ha colpito la nostra terra, risucchiandola nel cono d'ombra dei pregiudizi, degli stereotipi, delle cattive generalizzazioni. E il Sud è stato troppo a lungo silente, ostaggio della demagogia nordista, raccontato come fenomenologia del parassitismo e delle mafie, percepito come un vuoto a perdere o come una palla al piede. [...]

Nichi Vendola

Capitale e mercato mondiale

Nei *Grundrisse* marxiani (1857-1858), un nesso che si rivela ineludibile per la comprensione della realtà contemporanea

Tra il 1857 e il 1858, Marx fu impegnato in una gigantesca opera di coordinamento dei suoi studi economici, per mettere in chiaro i lineamenti fondamentali (*Grundrisse*) della sua critica dell'economia politica. Non influenzata da preoccupazioni stilistiche e editoriali, la scrittura dei *Grundrisse* scorre veloce e disinibita, rivelando il pensiero di Marx in formazione e illuminando orizzonti a volte più vasti di quelli che l'incompiuta opera maggiore (*Il Capitale*) fa intravedere. Se tanti sono i meriti di questi "lineamenti" marxiani, ce n'è uno che surclassa tutti gli altri, rivelandosi prezioso per la comprensione di fenomeni della realtà contemporanea che si stanno svolgendo sotto i nostri occhi. Si tratta del rapporto tra capitale e mercato mondiale, che a sua volta rimanda a quello tra produzione e circolazione.

Il doppio volto della circolazione

L'approccio marxiano alla circolazione può essere illustrato a partire dall'affermazione secondo cui «la circolazione del capitale *realizza il valore*, il lavoro vivente *lo crea*». Questa distinzione concettuale appare a Marx necessaria per eliminare l'illusione che il plusvalore globale dell'economia possa sorgere dalla circolazione, dai tentativi di ogni produttore-scambista di vendere la propria merce al di sopra del suo valore: tentativi vani, perché, con l'aumento generalizzato dei prezzi di tutte le merci che ne deriva, ciascuno è destinato a guadagnare - come venditore della propria merce - esattamente ciò che è destinato a perdere quale compratore di tutte le altre merci; e pertanto, il plusvalore globale dell'economia non potrebbe lievitare a causa di questi sforzi reciproci di sopraffazione degli scambisti di merci. Il plusvalore deve quindi sorgere non dalla circolazione ma da un «processo che si svolge alle sue spalle», che è appunto la produzione, il solo ambito in cui il plusvalore può formarsi grazie allo sfruttamento della forza-lavoro.

A questo punto può sorgere l'equivoco di considerare la circolazione come un fastidioso orpello della produzione. Ma Marx elimina subito tale equivoco. La circolazione è necessaria per la trasformazione del prodotto in denaro e per il successivo re-investimento di tale denaro nell'acquisto di forza-lavoro e materie prime, vale a dire per la continuazione del ciclo capitalistico (e, quindi, per la produzione di altri valori e plusvalori). In altre parole: se dalla produzione è uscito un prodotto che non possiede un *valore d'uso sociale*, un prodotto che non è richiesto dal mercato o che è richiesto in misura insufficiente, allora il processo di produzione è stato vano, non ha raggiunto il suo obiettivo di auto-alimentarsi, ha portato solo a un impiego irrazionale della forza lavoro. Lo stesso concetto

apparirà nel *Capitale*: «Se lo stomaco del mercato non è in grado di assorbire la quantità complessiva di tela al prezzo normale di due scellini al braccio, ciò prova che è stata spesa in forma di tessitura una parte troppo grande del tempo complessivo sociale di lavoro».

Pertanto, lungi dal costituire una sterile appendice, «la circolazione del capitale è al tempo stesso il suo divenire, la sua crescita, il suo processo di vita», del tutto simile alla circolazione del sangue negli organismi viventi. Se tutto ciò è vero, la distinzione tra “produzione creatrice del valore” e “circolazione realizzatrice del valore” si rivela valida solo in prima approssimazione. Marx ne è perfettamente consapevole: «Il problema che qui ci interessa è questo: non interviene un momento della determinazione del valore, che è indipendente dal lavoro, che non deriva direttamente da esso, ma dalla stessa circolazione?». E ancora: «Oltre al tempo di lavoro realizzato nel prodotto dunque - tempo di lavoro produttivo - interviene, come momento della creazione del valore, *il tempo di circolazione del capitale*».

Quindi, per Marx, tra produzione e circolazione esiste un rapporto dialettico: se è vero che la circolazione è un momento della produzione, è altrettanto vero che la produzione è un momento della circolazione.

Le conclusioni marxiane sulla circolazione che si configura come un momento della creazione del valore, eliminano l’equivoco secondo cui egli, nella sua teoria del valore, non abbia tenuto conto del valore d’uso, restando appiattito su Ricardo. Il valore di scambio - avverte Marx - non è valore al di fuori dello scambio e solo attraverso lo scambio esso si conferma come valore. Insomma, «il valore d’uso gioca un suo ruolo anche come categoria economica» [...]. Pertanto, il lavoro che determina il valore della merce è *lavoro socialmente necessario* in un doppio senso: deve essere erogato nelle condizioni tecnologiche date, e deve ricevere la conferma dal mercato. Un prodotto può essere ottenuto a basso costo con l’impiego della migliore tecnologia esistente; ma se esso non viene richiesto dal mercato, si sarà sprecato lavoro. La circolazione conferma, insomma, il lavoro erogato come *lavoro socialmente necessario*.

La circolazione come mercato mondiale

Consideriamo ora il rapporto tra capitale e mercato mondiale, tra capitale e globalizzazione. Marx afferma che «la tendenza a creare il mercato mondiale è data immediatamente nel concetto stesso di capitale». In altre parole: se «la grande industria ha creato quel mercato mondiale che la scoperta dell’America aveva preparato» (*Il Manifesto*), il mercato mondiale diventa a sua volta condizione indispensabile della grande industria, dello sviluppo del capitale stesso.

Il commercio si presenta, nel mercato mondiale, «non più come funzione che si svolge tra le produzioni autonome per lo scambio delle loro eccedenze, ma come presupposto essenziale e momento della produzione che ne investe tutto l’ambito». L’esatto significato di questo passo è chiarito con un esempio

illuminante. Un concime, necessario all'agricoltura di un paese, viene procurato esportando articoli di seta. Quindi l'industria della seta finisce di essere un'industria di lusso per diventare un'industria necessaria all'agricoltura (che non trova più in sé le condizioni della propria riproduzione). Il capitale tende sempre a trasformazioni di questo tipo. Perciò, «la base generale di tutte le industrie diventa lo scambio generale stesso, il mercato mondiale e quindi l'insieme delle attività, delle relazioni, dei bisogni ecc. di cui questo è costituito». [...].

La tirannia del mercato mondiale è illustrata con robusti riferimenti storici: «Nell'Inghilterra del XVI e degli inizi del XVII secolo [...], l'importazione di merci olandesi rese assolutamente decisivo per l'Inghilterra produrre un surplus di lana da scambiare. Per produrre allora più lana, si trasformò il terreno arativo in terreno da pascolo per le pecore, si abolì il sistema della piccola affitto ecc., si procedette al clearing of estates», cioè alla parziale estromissione dei piccoli fittavoli dalle grandi proprietà. Si aggiungano (vedi *Il Capitale*) le leggi per la recinzione delle terre comuni, veri e propri «decreti di espropriazione del popolo».

La sottomissione reale del mercato mondiale al dominio del capitale procede di pari passo con quella di tutta la società alla logica del capitale. La tendenza della comunità reale è quella di costituirsi «nella forma del capitale». In altre parole, il capitale fagocita non solo il mercato mondiale ma anche tutte le condizioni sociali. Il capitale è veramente maturo quando smette di affidarsi allo Stato per la costruzione delle strade e delle altre infrastrutture (le condizioni materiali della produzione) e trova conveniente costruirle lui stesso. Ma, per fare ciò, per realizzare investimenti a lunga rotazione che rendono poco, ha bisogno di rivoluzionare i rapporti di proprietà, di creare le grandi società per azioni in cui la *funzione del capitale* è separata dalla *proprietà del capitale*, e in cui i soci-proprietari si accontentano di percepire un dividendo che si configura come semplice *interesse* piuttosto che come *profitto* vero e proprio. [...]

La funzione civilizzatrice del capitale

La funzione civilizzatrice del capitale era stata descritta con accenti lirici nel *Manifesto*: la borghesia trascina nella civiltà tutte le nazioni, anche le più barbare; usa come artiglieria pesante i bassi prezzi delle sue merci per far capitolare anche il più testardo odio dei barbari verso lo straniero; costringe le altre nazioni ad adottare il modo di produzione borghese; uniforma i costumi e crea persino una letteratura mondiale.

Nei *Grundrisse*, gli apprezzamenti del ruolo storico del capitale si moltiplicano e si colorano di nuove tinte: il capitale crea un livello sociale rispetto a cui tutti quelli precedenti si presentano semplicemente come sviluppi locali dell'umanità e come idolatria della natura; esso spinge a superare sia le barriere nazionali, sia l'atteggiamento riverente e timoroso degli uomini verso la natura; abbatte, con una rivoluzione permanente, tutti gli ostacoli che frenano lo svi-

luppo delle forze produttive e la dilatazione dei bisogni; determina quell'impulso al pluslavoro che consente agli uomini di superare la miserabile ottica della pura sussistenza; abitua gli uomini a quella laboriosità e a quel rigore che servono per la società del futuro.

Tutti questi giudizi sono in perfetta continuità con gli articoli di Marx sulla colonizzazione britannica in India. Infatti, tale colonizzazione, pur fondata su violenze inaudite, aveva generato l'unica rivoluzione sociale cui si era mai assistito in Asia, eliminando quelle comunità patriarcali che erano sempre state il solido fondamento del dispotismo orientale; quelle comunità, inquinate dalle divisioni di casta e dalla schiavitù, che rendevano l'uomo succube anziché dominatore delle circostanze esterne; che lo costringevano a un culto degradante della natura (l'adorazione della scimmia e della vacca).

Ma torniamo alla problematica della dilatazione dei bisogni. La produzione basata sullo sviluppo delle forze produttive implica un allargamento continuo del circolo del consumo, nell'ambito della circolazione. La produzione ha la tendenza vitale a creare nuovi bisogni, nuovi consumi e nuovi valori d'uso che soddisfino i nuovi bisogni. Perciò essa «fornisce non solo un materiale al bisogno, ma anche un bisogno al materiale»; produce, quindi, «non soltanto un oggetto per il soggetto, ma anche un soggetto per l'oggetto». Per cui, l'esplorazione sistematica della natura per scoprire nuove proprietà utili delle cose; l'esplorazione completa della terra e lo scambio universale dei prodotti di tutti i climi e di tutti i paesi; la produzione di un uomo sociale ricco di bisogni perché ricco di qualità e relazioni: tutto ciò costituisce una condizione della produzione basata sul capitale.

Questa tendenza della produzione capitalistica a creare nuovi bisogni, è considerata da Marx un fenomeno storicamente progressivo: «Ma, *in fact*, una volta cancellata la limitata forma borghese, che cosa è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive, ecc. degli individui, creata nello scambio universale? Che cosa è se non il pieno dominio dell'uomo sulle forze della natura [...]? Che cosa è se non l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che il precedente sviluppo storico, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo [...]? Nella quale l'uomo non si riproduce in una forma determinata, ma produce la propria totalità? Dove non cerca di rimanere qualcosa di divenuto, ma è nel movimento assoluto del divenire?»

Qual è la limitatezza della forma borghese, che - secondo Marx - si deve cancellare? È il fatto che la tendenza storica del capitale, sopra delineata, procede per antitesi: lo sviluppo delle forze produttive, della ricchezza generale e della scienza si presentano da un lato come alienazione e povertà materiale dei soggetti produttori e, dall'altro, come ricchezza e comando di pochi. Questo processo antitetico è, però, transitorio e produce le condizioni reali della sua soppressione.

Dal lavoratore salariato sfruttato e alienato all'uomo integrale: questo salto, ipotizzato nei *Grundrisse*, può avvenire solo a condizione che maturino tutte le contraddizioni del sistema capitalistico, che portano alla sua stessa soppressione: la lotta di classe, la contesa che il proletariato ingaggia per l'appropriazione di parti sempre più consistenti del plusvalore da lui stesso creato, la rivoluzione politica. Ma è importante notare che è lo stesso sviluppo del capitale a formare un proletariato sempre più cosciente e un'umanità sempre più ricca.

Un esempio è dato dalla questione della flessibilità del lavoro. Storicamente, il capitale ha sempre rivoluzionato il lavoro per renderlo flessibile, e per rendere flessibile la sua retribuzione: questo concetto è ribadito con forza nei *Grundrisse*. Nella sua opera maggiore Marx farà un passo in avanti, affermando che al capitale, nel suo sviluppo, interessa non tanto quella *mostruosità* costituita dall'esercito industriale di riserva, quanto la flessibilità e la variabilità del lavoro che sostituisce «all'individuo parziale, mero veicolo di una funzione sociale di dettaglio, l'individuo totalmente sviluppato, per il quale le differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l'uno con l'altro». E quindi le condizioni materiali per la formazione dell'individuo totalmente sviluppato si formano già sotto il dominio del capitale.

Un'altra di queste condizioni è data dalla riduzione del tempo di lavoro necessario. Con lo sviluppo delle grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere sempre meno dallo sfruttamento del lavoro vivo e sempre più dalla potenza della scienza e della tecnologia che sono incorporate nelle macchine. In tale situazione, l'operaio non è più l'agente principale della produzione ma colui che si colloca accanto al processo di produzione come sorvegliante e regolatore. Pertanto, «il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile» rispetto alla nuova base costituita dallo sviluppo del capitale fisso e dall'appropriazione del sapere sociale generale. Con l'ampliarsi di questa contraddizione, la produzione basata sul valore di scambio è destinata a crollare. «La riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo» consente il libero sviluppo dell'individualità umana in tutti i campi (artistico, letterario, scientifico, ecc.).

Per concludere, nei *Grundrisse* il ruolo storico del capitale e della globalizzazione capitalistica è esaltato in termini netti. Ma il mondo globalizzato, a cui il capitale dà vita nel suo movimento secolare e con la sua rivoluzione permanente, non costituisce la *fine della storia* ma il preludio di una *nuova storia* in cui le immense forze produttive create dal capitale stesso vengono poste non più al servizio di interessi particolari ma al servizio della collettività intera. I *Grundrisse* illuminano, più di ogni altro testo marxiano, le tappe di questa transizione; e ci insegnano a giudicare dialetticamente i fenomeni che si svolgono sotto i nostri occhi, per cogliervi non solo gli aspetti negativi ma anche quelli storicamente progressivi.

[sintesi del saggio di A. Barbagallo, apparso sul n. 3/2008 di "Marxismo Oggi", Teti, Milano]

Crimea 1853-1856: quella guerra per finta che fece un milione di morti ma che gettò le basi per l'unità d'Italia

Fu strana quella guerra di Crimea (1853-1856) che vide Francia, Inghilterra e Regno di Sardegna schierati dalla parte dell'Impero ottomano contro la Russia.

Eppure erano passati appena 25 anni da quando le flotte alleate di Francia, Inghilterra e Russia avevano sconfitto la flotta ottomana a Navarino, favorendo l'indipendenza della Grecia dall'Impero turco.

Eppure, dovevano essere ben presenti, almeno nella memoria dei capi di Stato che decidono le guerre, quei terribili momenti passati dall'Europa di fronte all'espansionismo islamico, fermato due volte negli assedi di Vienna del 1529 e del 1683.

Tutto questo era dimenticato nel 1853-1856 dalle potenze europee occidentali. Esse ritenevano che la *Sublime Porta* non costituisse più un pericolo e che bisognava sostenerla: in ciò, confortate dal parere del Papa, il quale dichiarava che lo scontro tra le confessioni religiose non era più attuale.

I veri motivi della guerra furono di carattere strategico: Francia e Inghilterra volevano limitare l'espansionismo russo nel Mediterraneo. Ma il *casus belli* fu innescato da una

disputa sulla gestione dei *luoghi santi* di Gerusalemme.

Napoleone III, imperatore di Francia grazie al colpo di stato del 1851, per aumentare il suo prestigio, chiese ed ottenne (1852) dal Sultano – con la minaccia di un intervento armato – il *diritto di protezione* sui sudditi di fede cattolica dell'Impero ottomano.

Analogo diritto, nei confronti dei sudditi di fede greco-ortodossa, reclamò la Russia che, dopo la caduta di Costantinopoli (1453) si sentiva legittima erede della civiltà bizantina. Il Sultano, che aveva accondisceso alle richieste dalla Francia, respinse invece quelle (analoghe) della Russia.

Per tutta risposta, quest'ultima occupò la Moldavia e la Valacchia, regioni di fede greco-ortodossa sotto la sovranità turca. Di conseguenza, la Turchia dichiarò guerra alla Russia (4 ottobre 1853).

Nei mesi successivi, grazie all'impegno crescente degli alleati, il conflitto già iniziato nei Balcani e nel Caucaso, si estese al mar Baltico e persino all'estremo Oriente, ma il teatro principale della guerra fu la penisola di Crimea. Dopo numerose battaglie, i russi sostennero una va-

lorosa resistenza a Sebastopoli, il cui assedio si protrasse per undici mesi.

L'eroismo dei difensori della città fu esaltato da Leone Tolstoj, i cui *Racconti di Sebastopoli* denunciarono gli orrori di quella guerra e di tutte le guerre.



Con la caduta di Sebastopoli (9 settembre 1855) la guerra finì. Gli accordi firmati al Congresso di Parigi (25 febbraio – 16 aprile 1856) non furono particolarmente penalizzanti per la Russia che dovette accettare la smilitarizzazione del Mar Nero, la cessione della foce del Danubio alla Moldavia e l'abbandono di ogni pretesa sui principati danubiani, che restavano formalmente sotto l'Impero turco, al quale si garantiva l'integrità territoriale.

Queste conseguenze poco significative giustificavano forse il giudizio di Marx ed Engels, secondo i quali la guerra di Crimea era stata una *guerra finta*?

Forse sì, se si guarda alla sostanziale conferma dello *statu quo* ante-guerra che ne derivò.

Ma decisamente no, se si considera il numero dei morti che la guerra causò: circa 700.000, di cui 450.000 russi. Bilancio orribile a cui si ag-

giungono circa altri 300.000 morti a causa delle epidemie.

Quella di Crimea fu la prima guerra in cui si rivelò fondamentale il ruolo dell'informazione nella formazione dell'opinione pubblica. In Europa, i bollettini di guerra e le corrispondenze giornalistiche diffuse grazie al telegrafo, servirono a consolidare l'immagine, che resiste a tutt'oggi, dell'*orso russo*, violento e prevaricatore.

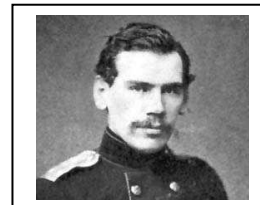
La partecipazione del Regno di Sardegna alla guerra e i circa 2000 morti italiani diedero a Cavour l'autorevolezza di poter sollevare, al Congresso di Parigi (1856), il problema dell'indipendenza delle regioni italiane governate dall'Austria. Il Congresso si limitò ad ascoltare il ministro sardo, senza prendere alcuna decisione.

Decisivi per l'indipendenza italiana sarebbero stati invece, due anni dopo, gli accordi segreti stipulati da Cavour con Napoleone III a Plombières (21 luglio 1858), in base ai quali si decideva l'assetto del Nord-Italia dopo una eventuale guerra contro l'Austria.

Evidentemente, le relazioni di stima e fiducia che il primo ministro sardo era riuscito a costruire con l'imperatore francese, fin dalla vicenda della Crimea, avevano dato i loro frutti. Circostanza che fece, di quella guerra, un evento decisivo per l'unità d'Italia.

L'assedio di Sebastopoli raccontato da Leone Tolstoj

La condanna della guerra, di tutte le guerre, da parte del giovane scrittore che sarebbe diventato l'apostolo della non violenza e della non-resistenza al male.



Il braccio amputato gettato in un angolo della stanza

[...] Ora, se i vostri nervi sono saldi, passate la porta a sinistra: in quella stanza fasciano e operano. Là vedrete dei medici, con le braccia coperte di sangue sino al gomito, e un aspetto pallido e accigliato, indaffarati intorno ad una branda, sulla quale, con gli occhi spalancati e pronunciando, come in delirio, parole prive di senso, talvolta semplici e commoventi, giace il ferito, sotto l'effetto del cloroformio. I dottori sono infatti intenti all'opera disgustosa, ma benefica, dell'amputare. Vedrete un coltello appuntito, ricurvo, penetrare in un bianco corpo sano; vedrete il ferito riprendere conoscenza all'improvviso con un grido terribile, lancinante, di imprecazione; vedrete l'aiutante gettare in un angolo il braccio amputato; vedrete sdraiato, sulla barella, in quella medesima stanza, un altro ferito che, guardando l'operazione del compagno, si contorce e geme, non a causa del dolore fisico, ma per le sofferenze morali dell'attesa;

vedrete spettacoli tremendi, che sconvolgono l'anima; vedrete la guerra non nelle sue schiere ordinate, belle e splendenti, con il rullo dei tamburi, con le insegne al vento e i generali caracollanti, ma vedrete la guerra nella sua vera espressione, nel sangue, nelle sofferenze, nella morte...

Fuori ritrovate il sole e l'aria fresca ma anche la consapevolezza della vostra nullità.

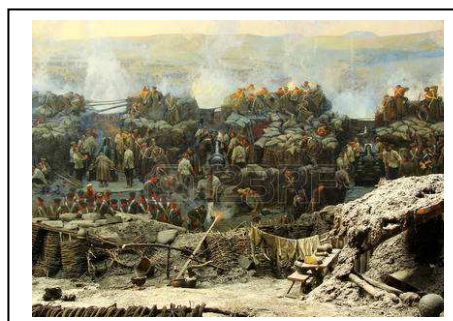
Uscendo da questa casa di patimenti, proverete certamente un senso di gioia, respirerete più profondamente l'aria fresca, avvertirete il piacere della consapevolezza della salute, ma, insieme a ciò, riceverete, osservando queste sofferenze, la consapevolezza della vostra nullità e serenamente, senza indugi, vi recherete sui bastioni... Che cosa significano la morte e le sofferenze di un verme così insignificante, come me, in confronto a tante morti e a tante sofferenze? Ma la vista del cielo limpido, del sole splendente, della bella città, della chiesa aperta

e dei militari che si muovono in diverse direzioni, riconurrà presto il vostro animo in un normale stato di spensieratezza, di preoccupazioni meschine e di interesse per il solo presente.

L'amore del popolo russo per la patria

[...] E così avete visto i difensori di Sebastopoli, nel luogo stesso in cui la difendono, e tornate indietro senza rivolgere alcuna attenzione, chissà perché, alle palle e ai proiettili che continuano a fischiare, lungo tutta la strada, fino al teatro distrutto - passeggiate con animo tranquillo, rinfrancato. La più importante e gradita convinzione che ne avete tratto è l'impossibilità che Sebastopoli venga presa, anzi, non solo che Sebastopoli venga presa, ma addirittura che in qualche modo sia fatta vacillare la forza del popolo russo, e questa impossibilità voi l'avete vista non in questa gran massa di traverse, ripari, trincee intelligentemente collegate, mine e cannoni, ammassate le une sopra gli altri, dei quali non avete capito proprio niente, ma l'avete vista negli occhi, nelle parole, nei movimenti, in quello che viene definito l'animo dei difensori di Sebastopoli. Quello che essi fanno, lo compiono con tale semplicità, con così poca tensione e sforzo, che voi siete convinti che essi siano in grado di farlo cento volte di più... tutto possono fare.

Capite che il sentimento che li costringe ad agire non è quel senso di meschinità, di vanità, di smemoratezza che voi stessi avete provato, ma qualche altro sentimento, più potente, che ha fatto di loro uomini capaci di vivere sotto il fuoco delle palle con tanta tranquillità, di fronte a centinaia di probabilità di morire invece di quell'una alla quale sono soggetti tutti gli uomini, e in grado di vivere in queste condizioni, tra incessanti fatiche, veglie, e nel fango. Non si possono accettare tali tremende condizioni solamente per ottenere una croce, una promozione, o per effetto di una minaccia: ci dev'essere un'altra motivazione, nobile e stimolante. E questa motivazione è un sentimento che raramente e con pudore si manifesta nel russo, ma che è situato nel profondo dell'anima di ciascuno: l'amore per la patria. [...]. A lungo questa epopea di Sebastopoli lascerà in Russia tracce profonde, ed eroe di questa epopea è stato il popolo russo...



Vanità, il morbo del nostro secolo

[...] Vanità, vanità, nient'altro che vanità, perfino sull'orlo della fossa e

tra persone pronte ad affrontare la morte per un nobile ideale. Vanità! Deve essere, anzi è il segno caratteristico e il morbo che contraddistingue il nostro secolo. Perché tra gli uomini di una volta non si sentiva parlare di questa passione, come del vaiolo o del colera? Perché nel nostro secolo ci sono solo tre tipi di uomini: i primi che accettano il principio della vanità come un fatto la cui esistenza sia inevitabile, quindi giusto, e volontariamente vi si sottomettono; i secondi che la considerano una condizione funesta, ma invincibile; e i terzi che inconsciamente agiscono sotto la sua spinta in modo servile? Perché gli Omero e gli Shakespeare parlavano di amore, di gloria e di sofferenze, mentre la letteratura del nostro secolo è soltanto un interminabile racconto di "Snob" e di "Vanità"?

Mille ricordi accanto alla bomba che sta per esplodere

[...] Michajlov si mise supino. Praskuchin contro voglia si piegò fino a terra e chiuse gli occhi [...]. Passò un secondo, che sembrò un'ora - la bomba non esplose. Praskuchin si spaventò, temette di aver avuto paura per niente, forse la bomba era caduta lontano, e solo a lui era sembrato che l'ogiva fischiasse proprio in quella direzione. Aprì gli occhi e con piacere egoista vide che Michajlov, al quale era debitore di dodici rubli e mezzo, era sdraiato

molto più in giù e proprio vicino alle sue gambe, immobile, sulla pancia, stretto a lui. Ma in quel momento, per un istante, i suoi occhi si incontrarono con l'ogiva luminosa della bomba caduta, ad un aršin da sé. Un terrore, un gelido terrore che paralizzava tutti i pensieri e le sensazioni, si impadronì di lui; si coprì il volto con le mani e cadde sulle ginocchia. Passò ancora un secondo, un secondo nel quale balenò nella sua immaginazione tutto un mondo di sentimenti, pensieri, speranze, ricordi. «Chi colpirà, me o Michajlov? O tutti e due insieme? E se me, dove? Alla testa, così sarà tutto finito; se alla gamba invece, me l'amputeranno, e allora chiederò che lo facciano almeno con il cloroformio, ed io potrò salvarmi. Se invece colpirà solo Michajlov, andrò in giro a raccontare che andavamo fianco a fianco, che lui è stato colpito ed io spruzzato di sangue. No, è più dalla mia parte, colpirà me». Allora si rammentò dei dodici rubli che doveva a Michajlov, si ricordò anche di un debito contratto a Pietroburgo, che da tempo avrebbe dovuto estinguere; gli venne in mente il motivo zingaro che aveva cantato la sera prima; apparve nella sua immaginazione la donna che egli amava, con una cuffietta a nastri color lilla; si ricordò di una persona dalla quale era stato offeso cinque anni prima e alla quale l'aveva fatta pagare, benché insieme, inseparabi-

le da questi e da migliaia di altri ricordi, non lo avesse nemmeno per un attimo abbandonato il sentimento del presente - una vera e propria attesa della morte e il terrore. «Ma forse non scoppierà», pensava, e con disperata risolutezza voleva schiudere gli occhi. Ma in quell'istante, anche attraverso le palpebre chiuse, un fuoco rosso gli accecò gli occhi, e con un fragore terribile qualcosa lo colpì in mezzo al petto; si mise a correre da qualche parte, inciampò sulla sciabola appesa alla gamba e cadde su di un lato. «Grazie a Dio! Sono solo contuso», fu il suo primo pensiero, e voleva toccarsi il petto con le mani, ma esse parevano legate, la testa era stretta da fitte [...]. Poi alcuni fuochi rossi cominciarono a saltargli negli occhi, e gli sembrò che i soldati lo coprissero di pietre; i fuochi saltellavano sempre meno, le pietre, che gli mettevano sopra, lo schiacciavano sempre più. Fece uno sforzo per togliersi di dosso le pietre, si allungò e ormai non vedeva, non udiva, non pensava e non sentiva più nulla. Era stato ucciso sul posto da una scheggia in mezzo al petto.

Centinaia di uomini strisciavano, si contorcevano e gemevano

[...] Centinaia di corpi di uomini insanguinati di fresco, due ore prima pieni di varie speranze e desideri, grandi e piccoli, giacevano, con le

membra irrigidite, sulla valle fiorita ricoperta di rugiada, che separava il bastione dalla trincea, e sul pavimento liscio della cappella dei morti a Sebastopoli; centinaia di uomini con maledizioni e preghiere sulle labbra secche strisciavano, si contorcevano e gemevano, alcuni in mezzo ai cadaveri nella vallata fiorita, altri sulle barelle, sulle brande e sul pavimento insanguinato del posto di medicazione; eppure, nonostante questo, come anche nei giorni precedenti, sul monte Sapun si accese un lampo in lontananza, le stelle tremolanti impallidirono, una nebbiolina bianca sopraggiunse dal mare scuro e roboante; l'alba, rosseggiando, si accese all'orizzonte, le lunghe nuvolette purpuree si dispersero nell'orizzonte azzurro chiaro; nonostante questo spuntò, come anche nei giorni precedenti, l'astro maestoso e stupendo del sole, promettendo a tutto il mondo che tornava alla vita gioia, amore e felicità.

Dov'è il male, dov'è il bene?

[...] Sì, sul bastione e nella trincea sono state issate bandiere bianche, la vallata in fiore è piena di corpi fediti, uno stupendo sole cala dal cielo terso verso il mare turchino, il quale, ondeggiando, risplende nei raggi dorati del sole. Migliaia di persone si ammassano, guardano, parlano e si sorridono. E queste persone, cristiani che professano la sola

grande legge dell'amore e dell'abnegazione, guardando a ciò che hanno compiuto, non si mettono immediatamente in ginocchio, pentiti, davanti a Colui il quale, data loro la vita, ha posto nell'anima di ciascuno, oltre alla paura della morte, anche l'amore verso il bene e il bello, e non si abbracciano, con lacrime di gioia e di felicità, come fratelli! No! I bianchi stracci sono stati tolti, e di nuovo fischiano gli strumenti di morte e di dolore, di nuovo scorre il sangue nobile, innocente, e si odono gemiti e maledizioni. Ecco, ho detto ciò che volevo dire; ma mi coglie un dubbio tremendo. Forse non dovevo dirlo. Forse, ciò che ho detto appartiene ad una di quelle verità malvagie che, celandosi segretamente nell'anima di ciascuno, non si dovrebbero rivelare, ché potrebbero risultare nocive, come non si deve agitare la feccia del vino per non guastarlo. Dov'è l'espressione del male dal quale occorre fuggire? Dov'è l'espressione del bene che bisogna imitare in questo racconto? Chi è il cattivo? Chi ne è l'eroe? Tutti sono buoni e tutti sono malvagi. Né Kalugin, con la sua splendida audacia [...] e vanità, motore di tutte le azioni, né Praskuchin, uomo vuoto, innocuo, anche se caduto sul campo lottando per la fede, la corona e la patria, né Michajlov, con la sua timidezza e le sue vedute limitate, né Pest, ragazzo senza salde

convinzioni né regole, possono essere il cattivo o l'eroe del racconto. Eroe del racconto, eroe che io amo con tutta l'anima e che ho cercato di riprodurre in tutta la sua bellezza, e che sempre è stato, è e sarà meraviglioso, eroe del mio racconto è la verità.



I russi si ritirano

[...] Per tutta la linea dei bastioni di Sebastopoli, che per tanti mesi avevano ribollito di vita inusualmente energica, che per tanti mesi avevano visto eroi morire uno dopo l'altro, sostituendosi davanti alla morte, che per tanti mesi avevano destato paura, odio e infine l'ammirazione dei nemici, sui bastioni di Sebastopoli non c'era più nessuno da nessuna parte. Tutto era morto, selvaggio, terribile ma non sereno: tutto stava ancora crollando. Sulla terra perforata, sconquassata dalle recenti esplosioni si ammassavano ovunque affusti rotti, che schiacciavano i cadaveri di soldati russi e nemici, pesanti cannoni di ghisa, per sempre ammutoliti, gettati nei fossati da una forza terribile e coperti fino a metà di terra, bombe, palle, ancora cadaveri, fosse, frammenti di travi, di rifugi, e ancora cadaveri muti in cappotti grigi e tur-

chini. Tutto questo spesso fremeva ancora e veniva illuminato dalla fiamma purpurea delle esplosioni, che continuavano a scuotere l'aria. I nemici vedevano che qualcosa di incomprensibile stava accadendo nella tremenda Sebastopoli.



Queste esplosioni e il morto silenzio dei bastioni li facevano tremare; ma essi ancora non osavano credere, sotto l'impressione della forte e tranquilla resistenza di quel giorno, che il loro nemico incrollabile fosse sparito, e tacendo, senza muoversi, con trepidazione attendevano la fine della notte tenebrosa.

L'esercito di Sebastopoli, come il mare nella notte cupa e tenebrosa, mischiandosi, separandosi e ondeggiando affannosamente in tutta la sua massa, agitandosi nella baia lungo il ponte e alla Severnaja, lentamente si allontanava nell'impenetrabile oscurità dal luogo sul quale aveva lasciato tanti fratelli coraggiosi, dal luogo tutto cosparso del loro sangue, dal luogo difeso ad oltranza per undici mesi contro un nemico due volte più forte, e che ora, secondo gli ordini, bisognava abbandonare senza combattere. Non è possibile capire quanto fosse

penosa per ogni russo la prima impressione suscitata da quest'ordine. Il secondo sentimento fu la paura di essere inseguiti. Gli uomini si sentirono indifesi non appena ebbero lasciato quei luoghi, sui quali si erano abituati a battersi, e con agitazione si ammassavano nell'oscurità, all'entrata del ponte che un vento intenso faceva traballare. Urtrandosi con le baionette e affollandosi in reggimenti, equipaggi e milizie, la fanteria si era stretta, facendo passare avanti gli ufficiali a cavallo con le disposizioni; piangevano e supplicavano gli abitanti e gli attendenti con i bagagli, che non riuscivano a passare; rumoreggiando con le ruote, l'artiglieria si apriva un varco verso la baia, affrettandosi ad andarsene. Nonostante fossero nervosamente intenti a varie operazioni, l'istinto di autoconservazione e il desiderio di andarsene al più presto da questo luogo terribile di morte era presente nel cuore di ognuno. [...]. Uscendo da questa parte del ponte quasi tutti i soldati si toglievano il berretto e si facevano il segno della croce. Ma al di là di questo sentimento ce n'era un altro, penoso, irritante, più profondo [...], molto simile al rimorso, alla vergogna e alla rabbia. Quasi ogni soldato, dopo aver guardato dalla Severnaja verso la deserta Sebastopoli, con inesprimibile amarezza nel cuore sospirava e rivolgeva al nemico un gesto minaccioso.

Candido, un sogno fatto in Sicilia

Lasciare le due Chiese - cattolica e comunista - incapaci di realizzare quel sogno di libertà e giustizia sociale fatto in Sicilia e lì abortito: è il messaggio di Leonardo Sciascia in questo straordinario romanzo.

Candido nacque in quella notte del 1943 in cui gli aerei americani bombardarono la Sicilia. La madre non volle allattarlo per non rovinarsi il corpo. Al latte (e a tante altre cose) pensò un ufficiale americano (Amleto) con il quale la madre fuggì in America, separandosi dal marito.



Passarono gli anni e il bambino cresceva sotto le cure della badante; cure che si limitavano ai bisogni fisiologici, perché Candido appariva per il resto autosufficiente: stava immerso nei suoi giochi e nei suoi pensieri, non chiedeva niente. non disturbava nessuno.

Ben presto, e per colpa sua, restò anche senza padre. Il bambino, avendo ascoltato un colloquio tra il padre (lo stimato avvocato Munafò) e un cliente, rivelò ai compagni dell'asilo il nome del vero autore di un omicidio per il quale era stato incolpato un altro. Ne nacque uno scandalo che indusse l'avvocato al suicidio.

Candido cresceva sotto la tutela del nonno. Diventato più grande, ottenne da costui il permesso di lavorare le proprie terre. E lo fece con grande im-

pegno e passione: doti non ammirate dai contadini, sempre sospettosi, sempre ostili alle novità (e che novità, quella di un padrone che lavora accanto ai suoi operai!).

Il ragazzo aveva come padre spirituale Don Antonio che, per le sue simpatie politiche, fu costretto ad abbandonare l'abito talare.

Si iscrissero al partito comunista, che prometteva ad entrambi la realizzazione di un sogno di libertà e di giustizia.

Ma la nuova casa non si rivelò per niente accogliente.

Candido, ormai maggiorenne, voleva spogliarsi delle sue terre per darle al partito (e quindi ai contadini). Ma il segretario della sezione considerò quest'offerta come una provocazione, anzi come una trappola tesa contro il partito, che sarebbe stato sicuramente trascinato in giudizio dai rapaci parenti del ragazzo; e, di tutto ciò, fece relazione accusatoria nell'assemblea di sezione.

Chiamato ad esprimere un giudizio sulla relazione del segretario, Candido si limitò a dire: «Compagno, hai parlato come *Fomà Fomič*».

Un silenzio pieno di interrogativi calò nella sezione. Nessuno sapeva chi fosse *Fomà Fomič*. *Ci vollero due giorni di assidue ricerche e la consultazione di storici e letterati per scoprire infine che si trattava di un personaggio del ro-*

manzo di Dostoevskij: Il villaggio Stepančikovo e i suoi abitanti.

Personaggio riprovevole perché autoritario e dominatore di una casa nobile, parassita e ignorante che si spacciava per erudito. Inutile dire che la scoperta fu determinante per l'espulsione di Candido dal partito.

Gli atteggiamenti di Candido suscitavano lo stupore generale. Quando un piccolo speculatore gli ventilò la possibilità di fare un grosso affare vendendo al Comune un pezzo di terra per la costruzione di un ospedale, Candido candidamente rispose: «Ma il terreno io posso regalarlo. Figuriamoci se non lo regalo: c'è tanto bisogno di un ospedale».

Naturalmente, gli amministratori comunali non avevano a che farsene di una donazione che non permetteva di imbastire speculazioni e tangenti, per cui rifiutarono l'offerta di Candido adducendo motivazioni tecniche.

Nel frattempo i parenti del ragazzo fecero istanza per farlo interdire. Inter-

rogato dal giudice sul perché egli non avesse offerto ai parenti spontaneamente l'amministrazione dei beni, senza giungere alla vertenza giudiziaria, Candido rispose: «Non me l'hanno chiesto. E poi pensavo che fosse un chiedere troppo».

Candido - spossato dei beni, con sua grande gioia - fu finalmente libero di partire con Francesca. Trovarono lavoro a Torino e poi si recarono a Parigi, dove volevano stabilirsi. Qui incontrò, in compagnia di Amleto, sua madre, che non vedeva da decenni. Incontro formale e fugace perché non avevano niente da dirsi.

Alla fine il romanzo si chiude con un'immagine bellissima: Don Antonio, alquanto brillo, si china e quasi abbraccia la statua di Voltaire declamando: «Questo è il nostro vero padre».

Candido lo porta dolcemente via dicendo: «Non ricominciamo coi padri»; e, nel dire questo, «si sentiva figlio della fortuna; e felice».

Il Candido di Voltaire

Il Candido di Voltaire va incontro a mille peripezie: terremoto (quello di Lisbona del 1755), arruolamento forzato, prigionia, frustate, accuse di eresia. È accompagnato dal filosofo Pangloss, la cui teoria leibniziana (secondo cui il mondo in cui viviamo è il migliore dei mondi possibili) è costantemente smentita dai fatti terribili che si verificano. Orribili sono anche le disgrazie che colpiscono Cunegonda, la donna amata da Candido: riduzione in schiavitù, violenze, stupri.

Alla fine i due amanti si ritrovano per dedicarsi finalmente al loro privato.

Sciaccia, in una nota posta alla fine del suo romanzo, dichiarò di aver voluto imitare Voltaire ma di non esserci forse riuscito perché il suo Candido era risultato troppo simile agli altri suoi romanzi, piuttosto che al Candido del filosofo francese. Niente di male perché il romanzo di Sciaccia si muove nella complessa realtà degli anni Settanta, che spiegano anche molti caratteri dell'attuale società italiana.